Il premier inglese in Francia

Medio Oriente e CEE negli incontri segreti tra Wilson e De Gaulle

Wilson avrebbe fatto presente a De Gaulle che Londra tiene conto della posizione francese sul M. O. — Enorme impressione per la H cinese

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 19

L'incontro Wilson-De Gaulle passa in seconda linea, sui giornali francesi, rispetto alla esplosione termonucleare cinese, e all'assemblea dell'ONU. L'impressione suscitata dalla bomba cinese è in Francia enorme, e praticamente da due giorni radio e giornali non intervengono su altro argomento: si ritiene che questa spettacolare esplosione, che si verifica assai prima di ogni previsione compiuta in Occidente, cambi alcuni dei dati della situazione mondiale.

Wilson, arrivato ieri sera a Parigi, si è recato questa mattina al Grand Trianon, dove egli ha preso alloggio, insieme alla moglie, negli appartamenti privati che appartennero al re Luigi Filippo. E' in questa fastosa residenza, simbolo del potente regno di Luigi XIV, che De Gaulle ha raggiunto il *premier* inglese qusta mattina. Anche il generale, in segno di cortesia verso l'ospite, ha poi passato la notte sotto le volte dorate del Grand Trianon; in tal modo, i due uomini di Stato per un'intera giornata ed una serata, al coperto da ogni indiscrezione e da ogni curiosità, hanno potuto tranquillamente discutere i temi sul tappeto. Questi sono stati in primo luogo la crisi nel Medio Oriente ma l'oggetto essenziale delle conversazioni è restato la candidatura della Gran Bretagna nel Mercato Comune.

Sul contenuto delle conversazioni, malgrado l'assoluta discrezione che le circonda, trattandosi di incontri senza testimoni, non si può procedere che per ipotesi. Cominciamo dai preliminari. De Gaulle, a Roma aveva strappato una sorta di mandato indiretto ai Cinque al fine di esplorare personalmente con Wilson i termini di una adesione inglese al Mercato Comune. Il generale aveva posto i partners davanti al fatto compiuto, avendo apertamente esplicitato ai suoi colleghi che l'ingresso della Gran Bretagna significherebbe, ora come ora, una modifica di fondo dei trattati, uno sconvolgimento della Comunità stessa per come è stata concepita e attuata, e ciò porrebbe la Francia di fronte alla esigenza di riesaminare la propria permanenza nella CEE. Nel vertice di Roma De Gaulle aveva d'altra parte ottenuto che, per l'esame della candidatura inglese, venisse adottata la rigida procedura prevista dai trattati: prima di trattare con gli inglesi, i Sei dovranno mettersi d'accordo fra di loro sulle condizioni della accettazione della candidatura, e tali condizioni dovranno essere sottoscritte all'unanimità. La prima riunione dei Sei ministri esteri, prevista per il 5 giugno a Bruxelles, è stata rinviata, per la crisi esplosa nel Medio Oriente, al 25 giugno. Una procedura da calende greche si mette dunque in moto, e anche se il 25 i Sei si ritroveranno a Bruxelles, ogni decisione sarà rinviata a dopo la fusione degli esecutivi, vale a dire come minimo all'autunno. Le conversazioni Wilson-De Gaulle hanno pertanto avuto il valore non di aprire una più rapida e nuova procedura all'ingresso inglese nella CEE, di fronte al quale De Gaulle continua a restare fortemente ostile, quanto il valore di esplorazioni politiche estremamente franche, e forse addirittura brutalmente realiste, per quanto riguarda De Gaulle. Gli ostacoli, riproposti a Wilson dal generale, sono di natura economica e politica: in quest'ultimo campo — che sembra per De Gaulle essenziale — il generale teme che l'intervento inglese nell'Europa freni la marcia verso l'obiettivo di un'Europa indipendente, dati i legami privilegiati che stringono Gran Bretagna e Stati Uniti.

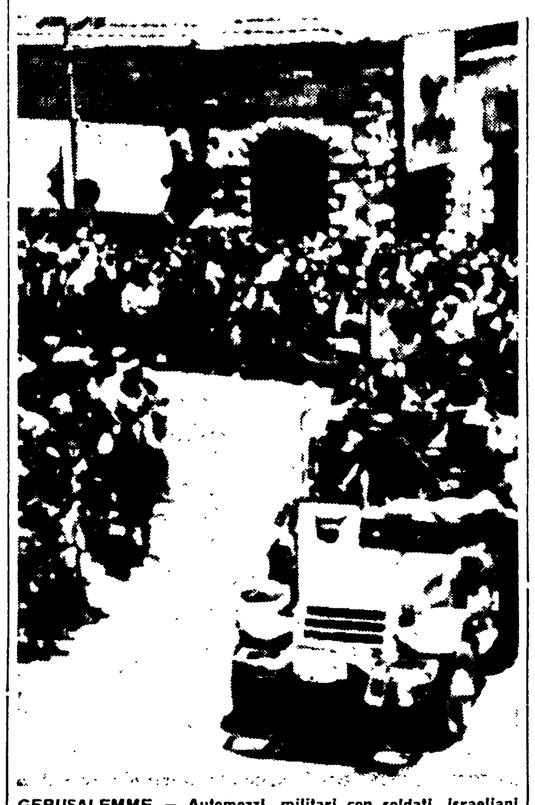
Si dice che Wilson avrebbe tentato di dare a De Gaulle assicurazioni e di avergli presentato il rifiuto inglese di comperare i missili americani Poseidon, come il primo segno di una tendenza opposta a quella di Macmillan, che nel 1962 fece il pessimo affare di acquistare i Polaris. Wilson avrebbe insomma insistito sullo avvicinamento di Londra alla Europa continentale, e avrebbe cercato di convincere il generale sulla vocazione europea della Gran Bretagna, affermando che il capo dello Stato francese sopravaluta i legami speciali che uniscono America ed Inghilterra, e che bisogna completare in questo campo il punto di vista francese, tenendo conto di nuovi fatti intervenuti. Il premier inglese ha fatto anche valere, a quanto si dice, il fatto che il governo inglese ha tenuto conto dello atteggiamento francese e dello incontro Kossighin-De Gaulle per fissare la propria linea di condotta nella discussione alla Assemblea dell'ONU sul Medio Oriente, e che la diplomazia inglese si è comportata, negli ultimi giorni, con prudenza, avvicinandosi all'atteggiamento di neutralità della Francia. Anche sull'eventuale possibilità di una conferenza a quattro, Wilson avrebbe ridato a De Gaulle il proprio parere positivo. Sul piano economico il premier inglese ha fatto propria la esigenza di riaffermare l'imperiosa necessità di una comunità tecnologica europea, senza la quale l'Europa occidentale si farebbe distanziare in modo catastrofico dalla superpotenza americana. Ma malgrado gli sforzi di Wilson, e l'atteggiamento « paterno » del generale che è andato interrogandolo per due giorni, a cuore aperto, il dialogo che si è verificato a Parigi è ancora e soltanto un dialogo fra sordi.

Maria A. Macciocchi

Israele

Rinviato l'annuncio dell'annessione di Gerusalemme

Missioni diplomatiche inviate a Parigi, nei Paesi scandinavi e in Estremo Oriente



GERUSALEMME — Automezzi militari con soldati israeliani sfilano per la città (Telefoto ANSA-«l'Unità»)

TEL AVIV, 19

Ieri sera gli ambienti bene informati israeliani davano per certa la proclamazione in parlamento della riunificazione della capitale, Gerusalemme, sotto l'autorità di Israele: ma la proclamazione non c'è stata, e non certo perché il governo non abbia potuto riunirsi. Il Gabinetto è infatti riunito in seduta pressoché permanente, e il fatto che sia stata accantonata l'idea, indubbiamente presa in considerazione, di annunciare proprio oggi l'annessione definitiva della città vecchia di Gerusalemme viene messo in rapporto con l'apertura della seduta straordinaria della Assemblea dell'ONU. Sarebbe stata insomma riconosciuta l'inopportunità di annunciare in modo così scopertamente provocatorio verso le Nazioni Unite, il fatto compiuto dell'annessione: la proclamazione è dunque rinviata.

D'altra parte il Gabinetto israeliano ha deciso di soprassedere a discussioni e provvedimenti nel campo della politica estera, in attesa degli sviluppi del dibattito alle Nazioni Unite. Se in questo modo i dirigenti di Tel Aviv si riservano la possibilità di adattare la loro azione politica immediata a quanto scaturirà dalla discussione all'ONU, essi non hanno perso tempo per agire sul piano diplomatico ed hanno dato il via a una « offensiva » in varie capitali estere: fra l'altro si segnala che l'ex ministro della Difesa Shimon Peres parte domani per Parigi, l'ex braccio destro di Ben Gurion Izak Navon è in viaggio per i Paesi dell'Estremo Oriente mentre Him Sadok, esponente parlamentare, visiterà le capitali dei Paesi scandinavi.

Per quanto riguarda i territori arabi occupati il governo israeliano ha esaminato oggi i problemi dell'amministrazione e della legislazione in queste regioni, delle quali da molte parti si chiede la immediata annessione (Ben Gurion, in una lettera pubblicata oggi da numerosi giornali sostiene che la zona ad ovest del Giordano dovrebbe costituire uno Stato arabo autonomo « associato economicamente » ad Israele, e presieduto dalle truppe israeliane). Il ministro della Difesa Moshe Dayan ha dichiarato di sperare che nelle zone occupate la vita possa tornare alla normalità entro dieci giorni. Le chiese e le moschee saranno riaperte tutti i giorni e gli arabi che vivono fuori di Gerusalemme potranno ottenere permessi speciali.

In un discorso al congresso dei sindacati polacchi

Ferma condanna di Gomulka all'aggressione israeliana

« La politica di Israele contro i paesi arabi è una politica suicida per le prospettive di questo stato » - Imporre a Tel Aviv il ritiro delle truppe dietro i confini di partenza

Dal nostro corrispondente

VARSAVIA, 19

La situazione internazionale, e soprattutto il suo aggravamento dopo l'aggressione di Israele ai paesi arabi, è stata al centro della prima giornata dei lavori del VI Congresso dei sindacati polacchi, apertosi stamane a Varsavia con il discorso del primo segretario del Partito operaio unificato polacco Gomulka, che ribadisce la posizione della Polonia in questo grave e difficile momento internazionale.

Gli oltre mille delegati che nei prossimi giorni analizzeranno l'attività dell'organizzazione e discuteranno le tesi che sono la somma di un dibattito precongressuale durato alcuni mesi, hanno ascoltato con estremo interesse la messa a punto di Gomulka che ha pronunciato una netta condanna « dell'improvvisa e brutale aggressione di Israele contro i paesi arabi ». « L'immutata politica di inimicizia di Israele contro i paesi arabi — ha detto Gomulka — è una politica suicida per le prospettive di questo stato ».

L'oratore ha quindi ricordato la storia della nascita di Israele, le vicende della prima guerra antiaraba e della seconda aggressione del 1956, dopo la nazionalizzazione del Canale di Suez, per affermare che alla luce di queste due guerre si può meglio comprendere il senso della aperta aggressione armata. Per Gomulka non vi è alcun dubbio che Israele ha potuto intraprendere questo attacco con il benestare degli Stati Uniti e della Gran Bretagna e che l'aggressione è stata condotta in accordo « con i fattori competenti di queste due potenze ».

Il *leader* del POUP ha allo stesso tempo ricordato che il presidente De Gaulle ebbe a dichiarare che « il paese che per primo userà le armi non potrà avere né l'approvazione né l'appoggio della Francia ». La Polonia — ha continuato Gomulka — assieme agli altri paesi socialisti è sempre stata per il diritto alla esistenza dello stato di Israele, ma condanna nella maniera più decisa la politica aggressiva e antiaraba di Israele. Alla base della aggressione di giugno vi sono le aspirazioni espansionistiche di Israele e quelle della Gran Bretagna e degli Stati Uniti, miranti a rafforzare il loro predominio nel Medio Oriente, per assicurarsi i profitti dei loro monopoli petroliferi, per far fare un passo indietro al movimento antimperialista arabo.

Gomulka ha poi sottolineato il processo di unificazione arabo, affermando che « l'aggressione ha riunito tutti i paesi arabi contro l'Inghilterra e gli Stati Uniti ». Perciò — afferma Gomulka — al successo militare sui paesi arabi corrisponde una dura sconfitta politica per queste due potenze nel Medio Oriente. Il leader del POUP ha quindi ribadito che non si può permettere che l'aggressione si paghi e che occorre imporre ad Israele il ritiro delle sue forze dietro i confini di partenza, abbandonando ogni mira espansionistica nei confronti di tutti i paesi arabi.

Gomulka ha anche collegato i pericoli di questa situazione ai problemi del nostro continente e in particolare a quelli della Germania federale dove, egli ha detto, l'aggressione israeliana ha rafforzato il bellicismo e il revanscismo. L'attuale situazione — ha concluso a questo punto Gomulka — esige da parte di tutti i popoli estrema vigilanza.

Gomulka ha inoltre affermato: « Poiché l'aggressione israeliana contro i paesi arabi ha incontrato l'approvazione degli ambienti sionisti, fra gli ebrei cittadini polacchi, che in questa occasione organizzano delle libagioni, ci tengo a dichiarare quanto segue: noi non abbiamo fatto difficoltà ai cittadini polacchi di origine ebrea per il loro passaggio a Israele qualora lo desiderassero. La nostra posizione è questa: ciascun cittadino polacco non dovrebbe avere che una sola patria, la Polonia popolare. Le autorità dello Stato trattano allo stesso identico modo tutti i cittadini della Polonia popolare senza fare distinzioni della loro origine e nazionalità. Tutti i cittadini del nostro paese godono degli stessi diritti e ciascuno ha gli stessi doveri verso la Polonia popolare. Noi non vogliamo che nel nostro paese si crei una quinta colonna. Quelli che comprendono che queste parole sono dirette loro, ne tirino le dovute conseguenze ».

Passando a parlare dei problemi interni, Gomulka ha detto che nonostante gli indubbi successi non si deve e non si può diminuire lo sforzo per una ulteriore industrializzazione del paese e una multilaterale intensificazione della produzione agricola.

Franco Fabiani

Algeri

Boumedienne: niente petrolio per un anno agli USA e alla Gran Bretagna

Dal nostro corrispondente

ALGERI, 19

Dinanzi a più di 20 mila persone, il presidente Boumedienne ha tenuto la celebrazione dell'anniversario del 19 giugno 1965. Ma il suo discorso è stato ovviamente tutto dedicato agli avvenimenti del Medio Oriente. Il popolo arabo ha perso la prima battaglia, ha detto in sostanza Boumedienne, ma non ha avuto il tempo di porre in campo tutte le sue possibilità. La guerra non è perduta. Si tratta di continuarla nelle forme possibili. Come primo provvedimento l'Algeria chiede agli altri Stati arabi di mantenere per un anno almeno l'arresto del flusso del petrolio arabo verso Stati Uniti e Gran Bretagna. (La stessa proposta è stata fatta questo pomeriggio da radio Damasco).

L'Algeria non accetta la disfatta, nè l'occupazione da parte degli invasori sionisti del territorio siriano e di Gerusalemme. Resta mobilitata e non accetta il cessate il fuoco senza condizioni: non si arrenderà mai.

Boumedienne non nasconde la sua fiducia limitata nelle Nazioni Unite e denuncia con forza l'aggressione USA contro il Vietnam, alla quale l'Europa occidentale non ha reagito. Per questo l'imperialismo aggredisce.

Boumedienne si rivolge all'Africa per affermare che questa battaglia è quella di tutto il terzo mondo. La rivoluzione deve essere però difesa dalle masse. Tutti devono imparare a maneggiare le armi, uomini, donne, giovani, ragazze. L'accademia militare è aperta a tutti gli operai, contadini e studenti.

Loris Gallico

Dichiarazioni di Hussein di Giordania sul « vertice » arabo

AMMAN, 19.

Nel corso di una conferenza stampa, alla quale hanno partecipato 70 giornalisti, re Hussein di Giordania ha affermato che « la riva occidentale giordana » ora occupata dagli israeliani, « è una parte importante della Giordania, come la Giordania è parte del mondo arabo ». « Noi siamo stati le vittime dell'aggressione — ha soggiunto — non abbiamo sferrato il primo colpo, lo abbiamo ricevuto ». Per quanto riguarda i profughi che hanno abbandonato la zona occupata, re Hussein ha affermato che « la gente è stata incoraggiata ad andarsene e a quelli che se ne sono andati è stato vietato di tornare ».

Hussein si è detto favorevole ad una riunione al vertice dei paesi arabi « per esaminare a fondo quello che è successo e decidere cosa fare in futuro ». Il "summit" arabo, ha affermato « dovrà decidere varie questioni fra cui il secondo "round" con Israele e l'appello di Algeria e Siria per un'azione di guerriglia dietro le linee israeliane ».

Infine, per quanto riguarda la partecipazione straniera a fianco di Israele, Hussein ha annunciato che una registrazione delle rilevazioni del "radar" giordano dal 18 maggio alle 13.30 del 5 giugno, giorno in cui fu distrutto dall'aviazione israeliana, sarà inviata all'ONU. « Le osservazioni del "radar" hanno dato l'impressione che quello che dovevamo fronteggiare non era Israele e la sua aeronautica, ma qualcosa di molto più grosso. Non abbiamo nulla per dimostrare positivamente l'identità degli aerei e delle navi in mare. Ma l'intervento straniero non è una eventualità che possa essere esclusa».

DALLA PRIMA PAGINA

Kossighin

ultimi anni, una pesante offensiva contro il diritto di autodecisione dei popoli. Il Congo, l'America latina, il sud-est asiatico sono stati e sono altrettanti teatri di questa offensiva, che da due anni ha nel Vietnam il campo di applicazione più sanguinoso. «Noi — ha detto Kossighin — non vogliamo la guerra. Nessuno vuole una guerra tra le grandi potenze, che sarebbe invitabilmente una guerra nucleare. Ma è chiaro che la continuazione della guerra nel Vietnam è gravida di terribili pericoli, di uno scontro militare fra le grandi potenze. Questa è precisamente l'attuale politica estera degli Stati Uniti d'America ».

L'Unione Sovietica, ha proseguito Kossighin, vuole la pace. Essa vuole la pace nel Vietnam, dove essa dipende dal ritiro delle truppe americane. Vuole la pace in Europa, dove essa dipende dal rispetto delle frontiere, dalla rinuncia dei revanscisti di Bonn alle armi nucleari, dal riconoscimento della realtà delle due Germanie. Vuole la pace nel Medio Oriente.

Che cosa è accaduto nel Medio Oriente? E' accaduto, ha detto Kossighin, che i dirigenti israeliani, apertamente incoraggiati dagli Stati Uniti e dalla Gran Bretagna e forti dell'appoggio della Sesta Flotta, hanno lanciato contro la RAU, la Giordania e la Siria un'aggressione proditoria ed atroce. I dirigenti israeliani hanno consapevolmente ingannato l'opinione pubblica mondiale.

Il 3 giugno, il generale Dayan dichiarò: « Lasciamo lavorare la diplomazia ». Ma, in quel momento, i piloti israeliani avevano già ricevuto l'ordine di attaccare i campi di aviazione della RAU, della Siria e della Giordania. « Nessun argomento — ha proseguito il *premier* sovietico — può giustificare l'aggressione israeliana. Se il governo israeliano aveva delle rivendicazioni da presentare, non aveva che da presentarsi dinanzi all'ONU. Non lo ha fatto perché aveva consapevolmente scelto la guerra ». Kossighin ha quindi ricordato che Israele ha ignorato gli ordini del Consiglio di sicurezza e che proprio violando questi ordini ha conseguito le massime conquiste territoriali. Ora, lo Stato sionista è intento ad annettersi questi territori, scacciandone le popolazioni.

« E' questa — ha detto Kossighin — un'aperta sfida all'ONU e alla legge internazionale. Il mondo aspetta di vedere se l'ONU è in grado di respingere l'aggressione. Se oggi non si dà una risposta alle pretese di Israele, domani nuovi aggressori, grandi e piccoli, potranno tentare di strappare territori ad altri paesi pacifici. Il problema è dunque quello della guerra e della pace. Se questa tendenza non viene fermata, allora il risultato sarà, oggi o domani, una grande guerra che non risparmierà nessuno Stato ».

Kossighin ha detto che la Unione Sovietica non è contro Israele, ed anzi è stata tra i primi paesi del mondo a riconoscere lo Stato ebraico, ma è fermamente contro la politica aggressiva di Israele. Essa non riconoscerà le conquiste territoriali derivanti dall'aggressione del 5 giugno e muoverà ogni passo, dentro e fuori dell'ONU perché esse siano eliminate. « Fino a quando le truppe israeliane continueranno ad occupare i territori conquistati e non saranno liquidate le conseguenze dell'aggressione — ha detto l'oratore — un conflitto militare può scoppiare in qualsiasi momento ». Ed è questo il motivo per cui l'URSS ha preso l'iniziativa di convocare l'Assemblea.

Il *premier* sovietico ha avvertito a questo punto che nell'attuale situazione internazionale « le ore e anche i minuti » possono segnare il destino del mondo. E ha soggiunto: « La Unione Sovietica è pronta a cooperare con gli altri Paesi rappresentati all'Assemblea allo scopo di giungere ad una pace giusta. Perciò molto dipende dagli sforzi delle grandi potenze. Sarebbe bene se queste trovassero un linguaggio comune per raggiungere decisioni capaci di soddisfare le esigenze della pace nel Medio Oriente e nel mondo ».

La conclusione di Kossighin è stata accolta da calorosi applausi.

Terminato il discorso, il *premier* e la delegazione sovietica hanno abbandonato l'aula, senza ascoltare la replica di Eban e quella di Goldberg.

Il delegato israeliano, prendendo la parola per secondo, ha ripetuto i triti argomenti che hanno fatto da cortina fumogena all'aggressione: la «minaccia di distruzione » di cui lo Stato sionista sarebbe stato oggetto, la « squilibrata politica dell'Unione Sovietica », il « trauma » che avrebbe colpito gli israeliani dopo il ritiro delle forze dell'ONU e il blocco di Akaba. E ha riproposto la inammissibile impostazione del suo governo: i « negoziati di pace » dovrebbero partire dalle conquiste territoriali di Israele. Eban ha chiesto che le grandi potenze « assistano » le parti in questa bisogna.

Goldberg, che ha parlato subito dopo, ha dedicato la maggior parte del suo breve intervento a negare la validità delle accuse sovietiche, che ha definito « infondate e indegne ». Ha assicurato, d'altra parte, che Washington « è interessata a cercare con i russi sistemi per appianare le divergenze ».

Il delegato americano finirà il suo discorso domani.

Per quanto riguarda l'attività della delegazione sovietica, sono da segnalare incontri di Kossinghin con il presidente siriano, El Atassi, e con i capi di governo dei paesi socialisti. Kossinghin ha declinato ogni commento al discorso di Johnson e alla possibilità di un incontro sovietico americano.

Tutte o quasi le delegazioni, che non erano state presenti alla seduta procedurale della Assemblea, sono giunte nella giornata di domenica a New York, e molte di esse sono guidate dai rispettivi capi di governo o di Stato. Sono così presenti i primi ministri della Polonia Cyrankiewicz, della Cecoslovacchia Lenart, della Bulgaria Jivkov, della Romania Maurer, dell'Ungheria Fock, della Danimarca Krag, ed altri. La Siria è presente con il capo di Stato, Al Atassi.

Johnson

disponibile per la politica del Pentagono. La maggior parte delle armi israeliane non sono americane, forse. Ma come le hanno comperate i militari di Tel Aviv? Lo stesso sviluppo industriale dello Stato israeliano e il potenziamento dell'esercito, da chi sono stati seguiti, favoriti e finanziati?

Il discorso di Johnson, in realtà, mira a ben altro: vuol essere una sorta di censura nei confronti dell'Unione Sovietica, che in questi giorni si sforza di ricostituire il potenziale difensivo dei Paesi arabi. A conclusione di questa parte, il Presidente americano ha addirittura proposto che i paesi membri dell'ONU, quando forniscano armi a Paesi del Medio Oriente, ne diano comunicazione all'organismo internazionale!

Il quinto punto riprende integralmente le tesi di Tel Aviv sulle trattative di pace, da impostare con la sola partecipazione degli Stati coinvolti. Viene riaffermata l'urgenza di veri e propri confini riconosciuti per Israele.

Polemizzando in modo esplicito con l'Unione Sovietica, Johnson ha quindi dichiarato che « alcuni hanno chiesto come unica e semplice soluzione un ritorno immediato alla situazione esistente prima del 4 giugno. Come è stato già detto dal nostro ambasciatore Arthur Goldberg, ciò non rappresenta una ricetta per la pace ma, piuttosto, per una ripresa delle ostilità ». Ed è quanto affermano anche Abba Eban e Moshe Dayan.

Per quanto riguarda la guerra nel Vietnam, Johnson ha ripetuto l'oramai insostenibile tesi della disponibilità degli Stati Uniti per trattative di pace. Dopo aver detto ancora una volta che il Vietnam del Nord cerca di impadronirsi con la forza del Sud, e senza aver accennato minimamente al nuovo passo dell'*escalation* compiuto ieri, con il più massiccio bombardamento di tutta la guerra, il Presidente americano ha dichiarato che egli continuerà ad adoprarsi « per ridurre i punti di divergenza con l'URSS e con l'Europa orientale » e a proseguire « il dialogo con Pechino, in attesa del giorno in cui le autorità cinesi saranno disposte a vivere in pace con il resto del mondo ». Non una parola sulla esplosione dell'« H » cinese.

Parlando dell'Europa, Johnson ha detto che gli Stati Uniti hanno partecipato al *Kennedy round* e ora studiano il problema della riforma monetaria, riorganizzano il sistema della NATO e « hanno risolto il mantenimento del livello delle forze militari in Germania ». Sull'America Latina, il Presidente degli USA ha valorizzato la recente conferenza di Punta del Este che in realtà, anche per ammissione di numerosi governi partecipanti, si è rivelata un clamoroso fallimento.

La destra

bienti giornalistici e riprese ieri dalla socialdemocratica *Nuova stampa*, durante il Consiglio dei ministri di sabato scorso critiche a Fanfani sarebbero venute, oltre che da Colombo, anche da Andreotti e Scalfaro. L'*Agenzia socialista*, del PSIUP, scrive da parte sua che Nenni, in quella sede, avrebbe addirittura chiesto l'inclusione di La Malfa e Cariglia nella delegazione all'ONU. Riferiamo infine, per chiudere su questo punto, una singolare dichiarazione del liberale Cantalupo, raccolta dal *Pomeriggio*, secondo cui Nenni aspirerebbe « a conquistarsi la completa fiducia degli americani per poter svolgere un ruolo di primo piano nella politica europea ed italiana ».

NEL PSU La conferenza nazionale del PSU si terrà il 30 ottobre. Lo ha annunciato l'on. Tanassi, specificando che essa, oltre a preparare il programma elettorale del partito, dovrà anche procedere « ad un esame generale dei problemi di ordine ideologico organizzativo del partito, dei suoi rapporti con l'opinione pubblica e della sua presenza nel paese ».

Intanto, si ha notizia, attraverso l'agenzia *SD*, che lo schieramento demartiniano-lombardiano-ex-sinistra democratica sta marcando una netta prevalenza nei congressi provinciali della Federazione giovanile socialista del PSU. A Roma, esso ha ottenuto il 65 per cento; a Torino, 380 voti contro 201 della destra; ad Asti 197 contro 56; a Latina il 49 per cento; a Potenza, Siracusa e Viterbo il 100 per cento. Successi sono inoltre segnalati a Teramo, Trieste, Gorizia e Varese.

Borba

nella RAU non è stata fatta, non è stato disposto alcun richiamo di classi. Soltanto un giornale — Akbar El Jom — *raccoglie le fedi d'oro per contribuire a sanare la situazione valutaria. Però le misure importanti dell'economia di guerra e di un più consistente sforzo di tutti i ceti sociali per la difesa e per respingere l'aggressore si stanno preparando durante gli incontri dei ministri ».*

Assai più ampiamente, sulla situazione interna egiziana, lo stesso inviato si è diffuso in un servizio per il Vecernje Novosti *(giornale della sera edito dalla* Borba*). Dopo avere affermato che gli occhi degli arabi sono rivolti in tre direzioni: verso le Nazioni Unite, dalle quali essi attendono una esplicita condanna di Israele, verso l'Unione Sovietica e gli altri paesi amici, dai quali si attende l'aiuto concreto militare ed economico, e verso le proprie forze.*

Milutin Milenkovic scrive:

« Quando si tratta dell'aspettativa riguardante la situazione interna bisogna dire che qui le incognite sono maggiori.

«Tentiamo di essere concreti: tutti sono d'accordo nel constatare che l'armata della RAU deve essere rafforzata non soltanto materialmente — il materiale infatti arriva ed è di ottima qualità — ma anche nei suoi quadri. Ma epurare gli stati maggiori dagli ufficiali incapaci e da quelli che non hanno mostrato sufficienti requisiti tecnici ed umani e che hanno abbandonato l'esercito al Sinai e sono fuggiti oltre il canale — non è un lavoro facile.

« Bisogna urgentemente creare, spostare e nominare i nuovi quadri dirigenti e questo chiede una grande fermezza del Comando Supremo. Perché il tempo non aspetta e il nemico non dorme sugli allori. Resistenze, giustificazioni, legami personali ci sono e non è facile superarli. Si dice che quindici, sessanta e addirittura duecento alti ufficiali sono stati destituiti. Alcuni di loro sono sotto controllo, ma numerosi sono stati messi in pensione e c'è da domandarsi se resteranno tranquilli... ».

A proposito della situazione politica l'articolista scrive che « lo orientamento socialista non è stato battuto nel Sinai ». Ma la reazione — egli spiega — ha messo le ali con la battaglia perduta al primo round, con gli incidenti antisovietici, nei circoli ufficiali eccetera... Il dilemma del momento è: continuare gli sforzi per raggiungere una unità di tutte le correnti dando alla reazione la possibilità eventuale di raccogliersi ed organizzarsi, oppure applicare misure aspre, dividere i gravami della guerra su tutti in parte giusta, cioè colpire i ceti privilegiati?

« Il dilemma radicalismo o cosiddetta unità di interessi di varie classi, secondo l'inviato della Borba*, essendo ancora un problema irrisolto provoca anche certe lentezze nelle formulazioni della nuova politica del paese. Nelle file della sinistra araba si arriva ad usare il termine "rivoluzione culturale" che riflette bene un certo stato d'animo e determinate tendenze. Dalla parte ci sono appartenenti alla sinistra, comunisti e socialisti, i quali si raccolgono e vivono in modo da poter resistere ad eventuali ondate anticomuniste.*

« Negli ultimi tre giorni — scrive però l'inviato della Borba *— si sono manifestati certi segni che indicano in quale direzione si stiano orientando le tendenze dominanti. Si dice che siano stati effettuati numerosi arresti tra gli elementi di destra della burocrazia, della vita pubblica e dell'esercito. (Nell'Irak una operazione simile è stata spiegata con la scoperta di una rete di agenti segreti — si cita il numero di settantadue persone —. Nella RAU ufficialmente nulla è stato detto; ma neanche si è smentito che gli arresti ci siano stati).*

« La decisione del dilemma di fondo dipende in grande misura dai rapporti interarabi e dalle prospettive che lasciano intravedere. Se sarà confermato che la unità tra le forze progressive e quelle reazionarie è soltanto provvisoria e tattica, non c'è dubbio che sul piano interno, nella RAU e negli altri paesi progressisti, si avranno le corrispondenti ripercussioni ».

L'economia, informa poi l'inviato della Borba*, si sta impostando come una economia di guerra. Non si sa in quanto tempo potrà compiersi un simile lavoro, ma vi sono impegnati i migliori economisti del paese. Anche sugli aiuti, naturalmente, si conta, e si preparano le relative liste.*

L'inviato della Borba *conclude: « La RAU si trova, dunque, alla vigilia di grossi sforzi nel campo militare, economico e socio politico. E' urgente che siano risolti i dilemmi essenziali riguardanti lo orientamento di tali sforzi e i quadri su cui dovrà poggiare l'orientamento determinato ».*

Legge di PS

cisa opposizione, si sono manifestati forti segni di imbarazzo tra i gruppi governativi. Il tentativo di presentare l'art. 64 come uno strumento ineccepibile che potrà essere utilizzato senza menomazione dei diritti costituzionali, si è rivelato così fragile che lo stesso senatore democristiano Alessi ha avanzato un emendamento nel quale si dovrebbe precisare che in «stato di pericolo pubblico » i provvedimenti del governo e dei prefetti devono essere assunti *nel rispetto delle norme costituzionali*. Ma questa precisazione, che dovrebbe escludere abusi e addirittura rendere superfluo l'art. 64, non può essere considerata rassicurante, se si tiene conto del complesso di norme nel quale è collocato quell'articolo.

Tra l'altro il disegno di legge Taviani mantiene l'art. 216 del testo fascista, che in caso di « pericolo pubblico » dà al ministro dell'Interno il potere di emanare ordinanze anche in deroga alle leggi vigenti.

Gli stessi socialisti, nonostante l'ermetico silenzio, valutando la gravità dell'articolo 64 hanno predisposto un emendamento, che ammette la fondatezza del giudizio del PCI, ma che si è rivelato, nella stessa fase di gestazione, un assurdo compromesso che avrebbe tra l'altro comportato una nuova violazione della Costituzione. L'art. 64, dando al governo il potere di dichiarare lo « stato di pericolo pubblico » con un decreto, si rifà all'art. 77 della Costituzione, il quale prevede che i decreti perdono efficacia se non sono convertiti in legge dal Parlamento entro 60 giorni. Secondo la maggioranza, questo meccanismo — che può essere ammesso per urgenti provvedimenti fiscali o di natura simile — garantirebbe il controllo del parlamento su eventuali abusi dell'esecutivo.

L'inconsistenza dell'argomento è evidente, perchè si capisce che cosa conterebbe un parlamento che si riunisse in uno stato già dichiarato di « pericolo pubblico » con relativa sospensione dell'esercizio di determinati diritti costituzionali, a discrezione del governo. Nonostante i democristiani abbiano presentato queste obiezioni del PCI come frutto di una fobia comunista del « colpo di Stato », non vi è dubbio che con la procedura prevista non vi è neppure l'ombra di un effettivo controllo parlamentare.

I socialisti, pertanto, venerdì scorso hanno escogitato un emendamento che riduceva da 60 a 30 giorni il termine per la conversione in legge del decreto sullo « stato di pericolo pubblico ». In linea di fatto, l'emendamento proponeva un finto e ridicolo compromesso, poichè un mese è un tempo più che sufficiente ad un governo che volesse colpire le istituzioni democratiche, servendosi di poteri eccezionali. Ma soprattutto l'emendamento è apparso incostituzionale, poichè violava anche la lettera dell'art. 77 della Costituzione. Pertanto il PSU, che aveva raccolto anche firme democristiane, ha ritirato l'emendamento presentato in un primo momento alla prima commissione.

Anche queste circostanze dimostrano che sarebbe opportuno per lo meno il rinvio in commissione della legge per un riesame approfondito, anche tenendo conto del calendario dei lavori del Senato, secondo i quali oggi sarebbe dovuto iniziare il dibattito sulla programmazione. I socialisti a differenza dei d.c. molto più tiepidi, insistono perchè l'esame del piano non subisca ritardi.

Ma in nome di questa esigenza si può pretendere di far passare in silenzio norme di tale gravità come l'art. 64 della legge di PS?

Questi problemi e la ricerca di un'eventuale soluzione saranno oggetto tra l'altro di una riunione dei capigruppo del Senato che, stamane, prima dell'inizio della seduta, si terrà presso il presidente Merzagora.

Legge di PS

Gli articoli sui quali oggi si discute

Ecco gli articoli del disegno di legge di P.S. sui quali oggi riprende il dibattito

Articolo 64.

Nei casi straordinari di necessità e di urgenza il governo provvede con decreto-legge ai sensi del secondo comma dell'articolo 77 della Costituzione alla tutela dell'ordine e della sicurezza, dichiarando lo stato di pericolo pubblico e adottando le misure per farvi fronte.

Articolo 65.

Durante lo stato di pericolo pubblico il prefetto può adottare i provvedimenti provvisori indispensabili per la tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica, limitati al periodo strettamente necessario. Tali provvedimenti, ove riguardino singole persone, sono comunicati entro 48 ore per la convalida e, se questa non intervenga nelle successive 48 ore, si intendono revocati e restano privi di ogni effetto.

Articolo 66.

Gli ufficiali e gli agenti della polizia giudiziaria e della forza pubblica devono arrestare chi è colto in flagranza dei reati previsti dagli articoli 19, 24 e 216 di questo testo unico (cioè del testo fascista - n.d.r.).

Ed ecco l'articolo 216 del testo fascista che viene ugualmente mantenuto:

Articolo 216.

Oltre quanto è disposto dall'articolo 2, qualora la dichiarazione di pericolo pubblico si estenda all'intero territorio dello Stato, il ministro dell'Interno può emanare ordinanze, anche in deroga alle leggi vigenti, sulle materie che abbiano comunque attinenza all'ordine pubblico o alla sicurezza pubblica.

I contravventori alle ordinanze predette sono puniti con l'arresto non inferiore a un anno salvo le maggiori pene stabilite dalle leggi.

La disposizione precedente si applica anche a coloro che contravvengono alle ordinanze del prefetto emesse durante lo stato di dichiarato pericolo pubblico, in forza dei poteri che gli sono conferiti dall'articolo 2.